

Pensioni e futuro Sono ormai troppi i pesi su quella previdenza

Crede che il dibattito sulla riforma delle pensioni, che impegnerà il paese in maniera serrata nei prossimi mesi, debba essere affrontato nell'ottica di un ripensamento complessivo delle leggi e degli istituti relativi alla previdenza sociale: troppe cose sono cambiate nella società perché ci si possa limitare a modifiche settoriali, che non investano la struttura previdenziale nella sua globalità.

Sin dal secolo scorso, quando nacque la prima attività previdenziale (su basi cooperative e mutualistiche in certe regioni d'Italia, o con il coinvolgimento dello Stato in altri paesi, come nella Germania bismarckiana), si comprese che il punto debole del sistema era l'assicurazione contro la disoccupazione, e questo per due motivi: in primo luogo perché gli altri eventi che formavano oggetto della previdenza (e cioè la vecchiaia, l'invalidità, le malattie) erano prevedibili su basi statistiche, e soggetti a variazioni lente; il prolungarsi della vita media e la probabilità di sopravvivere alle malattie e agli infortuni hanno infatti la caratteristica di progredire lentamente; in secondo luogo, l'occupazione può vedere incrementi e decrementi notevoli anche da un anno all'altro.

In secondo luogo, proprio quando l'occupazione diminuiva, e quindi si rendeva necessario spendere di più per la relativa indennità, il numero del numero degli occupati faceva diminuire il gettito dei contributi.

Al giorno nostri le difficoltà inerenti alla copertura previdenziale del rischio da diminuzione dell'occupazione si sono aggravate per diversi motivi, ed è prevedibile che si aggravano in futuro, continuando a intralciare, nei fatti, una soluzione razionale dei problemi pensionistici. Si sono aggravate, e si aggravano, per il susseguirsi sempre più rapido di modificazioni delle tecnologie; ne derivano frequenti ristrutturazioni aziendali che nel migliore dei casi implicano sospensioni transitorie, totali o parziali, delle attività produttive, ma spesso si traducono in una diminuzione definitiva dei posti di lavoro. Con apparente paradosso, le difficoltà si aggravano anche a causa dell'aumentato potere contrattuale dei lavoratori: infatti il passaggio dal concetto di "indennità di disoccupazione" a quello di "cassa integrazione guadagni" si è ingigantito la dimensione della prestazione previdenziale a copertura dei rischi da diminuito livello

occupazionale, e questo fatto interviene sempre più con la possibilità di risolvere correttamente i problemi delle pensioni. Basti pensare alle ondate di prepensionamenti che di tanto in tanto gettano sulla gestione dei fondi destinati alle pensioni il peso delle riconversioni industriali. Basti pensare ai cumularsi degli occasionali ripianamenti, per cui il disavanzo di una gestione INPS viene colmato grazie a un'altra gestione e agli interventi del bilancio dello Stato che occasionalmente ripianano il deficit globale del sistema previdenziale; e si ha il quadro di un sistema che, proprio perché è "previdenziale", potrebbe e dovrebbe essere rigorosamente programmato e che invece è continuamente sottoposto agli scuotimenti delle "emergenze".

Ma c'è di più. Anche se si realizzasse una completa separazione tra i fondi relativi alle pensioni e quelli relativi alle indennità di disoccupazione e alla cassa integrazione, essi sarebbero comunque indissolubilmente legati fra loro dal fatto di incidere tutti sul costo del lavoro (vi incidono, infatti, anche se la cassa integrazione è finanziata formalmente dalle imprese e non dai lavoratori): la necessità di contenere il costo del lavoro fa sì che gli aumenti del fondo per l'integrazione guadagni impediscano di aumentare quanto si dovrebbe o vorrebbe i fondi per le pensioni; quindi ogni separazione delle gestioni è solo apparente: nella sostanza, sono sempre i lavoratori, e soprattutto i pensionati, a subire i costi delle riconversioni e delle ristrutturazioni.

L'unica maniera per separare nettamente e sostanzialmente la gestione pensionistica da quella che copre i rischi di diminuzione dell'occupazione consisterebbe, a mio parere, nel differenziare nettamente le fonti del prelievo e i criteri del prelievo, lasciando la gestione delle pensioni al finanziamento contributivo, cioè proporzionale ri-

spetto al reddito da lavoro, e trasferendo la gestione delle indennità di disoccupazione e dell'integrazione guadagni a fonti e criteri di finanziamento del tutto estranei al finanziamento previdenziale. Le forme attuali di finanziamento dell'integrazione guadagni, infatti, fanno comparire artificialmente come "costo del lavoro" i provvedimenti che vengono presi per ripartire fra tutti i lavoratori come disoccupati economico quello che altrimenti sarebbe una vera e propria catastrofe se venisse lasciato interamente sulle spalle dei lavoratori espulsi dal processo produttivo. Viene gabbellato come "costo del lavoro" quello che sarebbe più veritiero definire "costo dell'aumento della produttività del lavoro"; è assurdo, quasi quanto lo sarebbe definire "costo del lavoro" l'investimento necessario a robotizzare la Fiat.

Questa nota si occupa del problema previdenziale, e quindi non è il caso di esaminare qui se l'allontanamento dei lavoratori dal processo produttivo debba gravare — proporzionalmente al profitto — sui bilanci dell'azienda stessa che li allontana, oppure su un'assicurazione fra imprese (con una soluzione simile a quella che affronta i problemi degli infortuni lavorativi) o magari sul prelievo fiscale, cioè su qualsiasi reddito e non solo sul reddito da lavoro. In questa sede interessa soltanto proporre che il salario, e il contributo previdenziale, ricevano una destinazione chiara e trasparente, «pulita» da destinazioni spurie, come quella di sovvenzionare l'aumento della produttività del lavoro. Nello stesso ordine di idee, il risanamento dell'attività previdenziale (intendendo per «risanamento» non il ripianamento dei bilanci ma la chiarezza e trasparenza) esige che il finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale non avvenga più, come oggi, in parte mediante un prelievo fiscale (tra l'altro: non progressivo)

e in parte maggiore mediante prelievo contributivo, e acquisiti invece interamente un carattere fiscale: cioè consono al carattere di "servizio nazionale", di "servizio per il cittadino"; se qualcuno proponesse di far gravare la spesa per la pubblica istruzione, in tutto o in parte, sul prelievo contributivo, l'assurdità della proposta apparirebbe evidente a tutti: ebbene, altrettanto assurdo è il finanziamento contributivo del Servizio Sanitario. Esonerare il prelievo contributivo da ciò che non gli compete — costo dei servizi pubblici o finanziamento dell'aumento della produttività del lavoro — è la condizione preliminare indispensabile per affrontare in maniera corretta la riforma della previdenza sociale e delle pensioni.

Ma l'integrazione guadagni interviene col problema pensionistico in altri modi, oltre che per il fatto di competere con le pensioni nell'accesso alle fonti di finanziamento. Non solo vi interviene con il prelievo contributivo, ma anche con gli effetti inflazionistici quando il cassintegrato non pratica il lavoro nero, e — quando il cassintegrato lo pratica — col sottrarre un capitale di finanziamento al monte contributivo. Anche se questi aspetti possono sembrare, quantitativamente, di importanza marginale, bisogna tuttavia pensare che le innovazioni tecnologiche potranno, in futuro, tradursi in ristrutturazioni massicce e accedere all'importanza di questi fenomeni.

Ecco perché, a mio avviso, la questione pensionistica va affrontata entro un quadro generale di provvidenze di natura economica. Il finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale e i provvedimenti di copertura dei rischi da contrazione dei livelli occupazionali: sia per ciò che concerne fonti e modalità del finanziamento, sia per ciò che concerne le modalità di erogazione dell'integrazione guadagni.

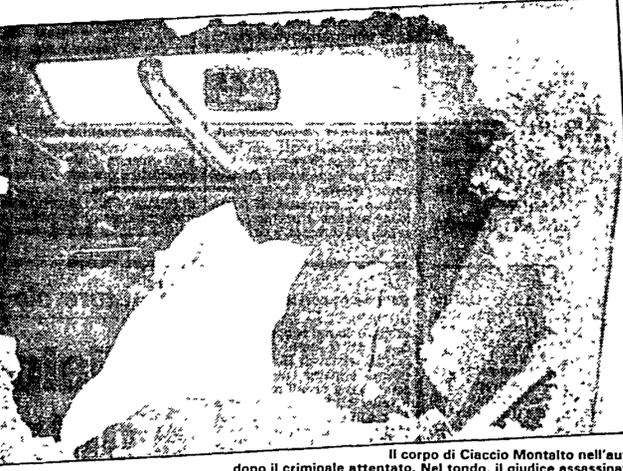
Laura Conti

DINO GIOCONDI (Contigliano - Rieti)

INCHIESTA / Il magistrato oggi, dopo il caso di Ciccio Montalto - I



Perché il giudice è condannato a essere così solo?



Il corpo di Ciccio Montalto nell'auto dopo il criminale attentato. Nel fondo, il giudice assassinato

La responsabilità al momento della sentenza, l'ambiente in cui opera, l'accusa di «protagonismo» Il rapporto con le istituzioni Una serie di colloqui

MILANO — Soltitudine, protagonismo, separazione, condizione del giudice oggi. Molti sono intervenuti su questi temi, a cominciare dal ministro della Giustizia, Mino Martinazzoli. A riproporre la discussione su questa materia è stato l'arresto del Sostituto procuratore di Trapani Antonino Costa, la cui cattura potrebbe avere drammatiche connessioni con l'omicidio del giudice Giacomo Ciccio Montalto, ordinato da chi aveva ragione di temere il suo rigore e il suo coraggio, ed eseguito nella città siciliana il 25 gennaio dello scorso anno.

Subito dopo quel feroce assassinio, molti giovani magistrati, addolorati ed esasperati, trovarono il coraggio di parlare fuori dei denti. Dissero che non si sentivano sicuri neppure nelle camere di consiglio. Anche da quelle sedi le parole, le valutazioni dei magistrati arrivavano alle orecchie dei mafiosi. Sei mesi dopo, in Sicilia, venne ammazzato il giudice Rocco Chinnici. E prima erano stati uccisi altri due giudici, Cesare Terranova e Gaetano Costa.

Le indagini giudiziarie sulla morte di Montalto, ucciso mentre stava per trasferirsi a Firenze, e dunque eliminato non per la paura di ciò che avrebbe continuato a fare in Sicilia ma per la verità scottanti di cui era venuto a conoscenza a Trapani, sono dirette dal Procuratore della Repubblica di Caltanissetta Sebastiano Patané e dal giudice istruttore Claudio Lo Curto. I due magistrati, pur non venendo menzionati negli obblighi del segreto istruttorio, hanno usato pubblicamente toni di denuncia forti e amari. «Protagonista» anche loro? O, per riandare ad anni meno vic-

ni, «protagonista» anche un magistrato come Emilio Alessandrini, assassinato dai terroristi di Prima linea il 29 gennaio 1978, il quale, dopo avere interrogato il generale Vito Miceli sulla sporcizia vicenda dei favoreggiamenti concessi al collaboratore del Sid, Guido Giannettini, non aveva esitato a dire pubblicamente che avrebbe richiamato nel suo ufficio di Milano tutti coloro — generali e ministri — che, direttamente o indirettamente, avevano preso parte a quei favoreggiamenti?

Ecco, come vengono avvertiti e valutati dai giudici i temi dell'isolamento e del «protagonismo»? Davvero i magistrati devono parlare soltanto attraverso le sentenze, rifiutando ogni altra forma di intervento? Di questo e di altro abbiamo parlato con sei magistrati di diverse sedi giudiziarie. I nostri interlocutori sono i Sostituti procuratori generali di Milano Livia Pomodoro (è la sola donna, in Italia, che riveste un tale incarico) e Gerardo D'Ambrosio; il presidente della II Sezione della Corte d'Assise di Milano, Antonio Marcucci; il giudice istruttore di Torino, Giancarlo Caselli; il magistrato padovano Giovanni Tamburino, membro del Consiglio superiore della magistratura; il pretore di Genova, Adriano Sansa.

Quando si parla di solitudine, si deve intanto ricordare — mi dice Livia Pomodoro — che c'è una solitudine, che è connotata al giudice, ed è la responsabilità del declinatio. Il giudice, insomma, è solo rispetto a chi sta al potere ed è più amico di Sindona che amico suo, più amico dei petrolieri corrotti che della democrazia.

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

CRAXI NON HA FATTO CHE COLLEZIONARE ERRORI E SCONFITTE.

È TENACE E COERENTE, COME DICE MARTELLI.

giusto che sia così — osserva D'Ambrosio — ma un conto è se il giudice può contare su colleghi con i quali sa di poter confidare e se ha un capo dell'ufficio che lo sostiene nel suo lavoro. Altra cosa se il giudice si trova in un ambiente di «canne che si vogliono piegare». Allora la solitudine può diventare agghiacciante.

Era questo il tipo di solitudine che tanto pesava su Ciccio Montalto?

Dopo l'arresto — dice D'Ambrosio — ho letto di un libro bianco scritto sul conto di Costa. Mi pare, allora, che il CSM, quando vengono fuori casi come quello, dovrebbe vagliare più attentamente le situazioni. Se davvero esisteva quel «libro bianco», mandare Costa alla Procura di Trapani non mi pare sia stata davvero una decisione saggia.

Era informato il CSM? Quando lo è stato, bisogna pur dire che ha saputo assumere decisioni giuste. Non dimentichiamo che proprio a Milano stava per essere nominato titolare della Procura generale Francesco Consoli. Ma quando saltò fuori, per fortuna tempestivamente, che quel magistrato, assieme a un altro, era salito su un aereo privato di Flavio Carboni per fare portiere a Roma dove era suo intento caldeggiare presso amici potenti la propria causa, il CSM agì prontamente, nominando a quell'altissimo incarico il giudice Carlo Costa. Che cosa ne pensa il giudice Giovanni Tamburino? «Non c'è dubbio che in tutti questi casi occorre la capacità di intervenire. Qui si dice che questa capacità deve averla il Consiglio superiore della magistratura e questo è senz'altro vero. Ma ricordiamoci che l'esperienza dimostra che i poteri del CSM sono piuttosto limitati, anche perché ogni suo intervento può essere accompagnato da ricorsi ai giudici amministrativi, al TAR e al Consiglio di Stato. Come il solito, spesso gli interventi del CSM sono finiti in un nulla di fatto. Non dimentichiamo che il CSM stesso non sembra sempre deciso in caso di questi guasti, che pure gli sono conferiti e che deve adoperare. Vorrei, inoltre, ricordare che il CSM deve essere sempre coadiuvato dalla periferia, cioè da tutti i magistrati. Certo, in periferia occorre coraggio, molto coraggio. Però il compenso dell'uso di questo coraggio è che poi tutti possono respirare meglio».

Sentiamo il pretore Adriano Sansa. «La solitudine del magistrato — dice — è un problema, ed è giusto e utile parlarne, rispetto a chi teme la sua efficienza, la sua libertà. Non dunque rispetto al cittadino, ma soprattutto nei confronti di partiti o settori di partiti o di politici corrotti che sono deboli nei confronti della corruzione perché se ne servono o perché sono complici della corruzione a livello locale o nazionale. Allora, per essere più chiaro, a me sembra, ad esempio, che il giudice è solo rispetto ad alcune istituzioni che sono occupate o infiltrate o tenute da uomini che hanno interessi, diciamo così, più vicini alla illegalità che non alla legalità dello Stato democratico. Il giudice, insomma, è solo rispetto a chi sta al potere ed è più amico di Sindona che amico suo, più amico dei petrolieri corrotti che della democrazia».

giusto che sia così — osserva D'Ambrosio — ma un conto è se il giudice può contare su colleghi con i quali sa di poter confidare e se ha un capo dell'ufficio che lo sostiene nel suo lavoro. Altra cosa se il giudice si trova in un ambiente di «canne che si vogliono piegare». Allora la solitudine può diventare agghiacciante.

Era questo il tipo di solitudine che tanto pesava su Ciccio Montalto?

Dopo l'arresto — dice D'Ambrosio — ho letto di un libro bianco scritto sul conto di Costa. Mi pare, allora, che il CSM, quando vengono fuori casi come quello, dovrebbe vagliare più attentamente le situazioni. Se davvero esisteva quel «libro bianco», mandare Costa alla Procura di Trapani non mi pare sia stata davvero una decisione saggia.

Era informato il CSM? Quando lo è stato, bisogna pur dire che ha saputo assumere decisioni giuste. Non dimentichiamo che proprio a Milano stava per essere nominato titolare della Procura generale Francesco Consoli. Ma quando saltò fuori, per fortuna tempestivamente, che quel magistrato, assieme a un altro, era salito su un aereo privato di Flavio Carboni per fare portiere a Roma dove era suo intento caldeggiare presso amici potenti la propria causa, il CSM agì prontamente, nominando a quell'altissimo incarico il giudice Carlo Costa. Che cosa ne pensa il giudice Giovanni Tamburino? «Non c'è dubbio che in tutti questi casi occorre la capacità di intervenire. Qui si dice che questa capacità deve averla il Consiglio superiore della magistratura e questo è senz'altro vero. Ma ricordiamoci che l'esperienza dimostra che i poteri del CSM sono piuttosto limitati, anche perché ogni suo intervento può essere accompagnato da ricorsi ai giudici amministrativi, al TAR e al Consiglio di Stato. Come il solito, spesso gli interventi del CSM sono finiti in un nulla di fatto. Non dimentichiamo che il CSM stesso non sembra sempre deciso in caso di questi guasti, che pure gli sono conferiti e che deve adoperare. Vorrei, inoltre, ricordare che il CSM deve essere sempre coadiuvato dalla periferia, cioè da tutti i magistrati. Certo, in periferia occorre coraggio, molto coraggio. Però il compenso dell'uso di questo coraggio è che poi tutti possono respirare meglio».

Sentiamo il pretore Adriano Sansa. «La solitudine del magistrato — dice — è un problema, ed è giusto e utile parlarne, rispetto a chi teme la sua efficienza, la sua libertà. Non dunque rispetto al cittadino, ma soprattutto nei confronti di partiti o settori di partiti o di politici corrotti che sono deboli nei confronti della corruzione perché se ne servono o perché sono complici della corruzione a livello locale o nazionale. Allora, per essere più chiaro, a me sembra, ad esempio, che il giudice è solo rispetto ad alcune istituzioni che sono occupate o infiltrate o tenute da uomini che hanno interessi, diciamo così, più vicini alla illegalità che non alla legalità dello Stato democratico. Il giudice, insomma, è solo rispetto a chi sta al potere ed è più amico di Sindona che amico suo, più amico dei petrolieri corrotti che della democrazia».

Il corpo di Ciccio Montalto nell'auto dopo il criminale attentato. Nel fondo, il giudice assassinato

LETTERE ALL'UNITÀ

Nei Comuni piccoli rafforzare almeno un poco l'opposizione

Cara Unità,

le elezioni amministrative sono ormai vicine per la maggioranza dei Comuni italiani e vorrei risolvere la questione del sistema maggioritario valido nei Comuni inferiori ai cinquemila abitanti. Non certo per proporre l'abolizione e la sostituzione con la proporzionale, che, se da un lato agevolerebbe la formazione delle liste, dall'altro renderebbe ingovernabile un grande numero di piccoli Comuni, ma per proporre una modifica che renda più vivace la dialettica politica nei Consigli comunali e meno frustrante e inutile il ruolo dell'opposizione.

Si tratterebbe in sostanza di modificare l'assegnazione dei seggi dagli attuali 4/5 alla maggioranza e 1/5 all'opposizione a 2/3 e 1/3. Si avrebbe così nei Comuni fino a tremila abitanti un rapporto di 10 a 5 invece dell'attuale 12 a 3; e di 14 a 7 nei Comuni da tremila a cinquemila abitanti al posto degli attuali 16 a 4 (elevando da 20 a 21 i seggi assegnati).

Questa proposta scaturisce da una più che ventennale esperienza di amministratore di un piccolo Comune, che mi ha portato a constatare come l'enorme disparità di forze in Consiglio (che nella stragrande maggioranza di casi non corrisponde ai reali rapporti di forza) porta la maggioranza ad adagiarsi e appiattirsi su una politica che si basa unicamente sulla forza dei numeri, negando il ruolo dell'opposizione e portando quest'ultima a rinunciare a priori a qualunque tentativo di cambiamento.

NELLO GARINO (Verona)

Riflessioni sulla visita di Erich Honecker

Signor direttore,

in merito alla progettata visita del Presidente della RDT Erich Honecker nella Repubblica federale tedesca mi viene istintivo non ignorare le reazioni polemiche e francamente ingiustificabili della dirigenza sovietica. Credo che non ci sia mai stato momento più favorevole per creare le condizioni indispensabili per un dialogo diretto tra gli esponenti dei due blocchi.

Voglio forse dare prova della propria «forza» continuando ad installare missili SS-20, 21, 22? E continuando a mantenere truppe in territori stranieri? O a impedire quelle manifestazioni di pacifisti contrari all'installazione di missili all'Ovest come all'Est? E, non ultimo, a impedire che atleti che hanno la «colpa» di vivere nei Paesi del Patto di Varsavia (a parte la Romania) possano correre e gareggiare con altri sportivi di altri Paesi del mondo in una sede così «appropriata» come le Olimpiadi?

Spero che si rendano conto che un atteggiamento di questo genere non può che peggiorare la situazione internazionale; altrimenti più che di uno «strappo» si dovrà prendere atto di una profonda «lacerazione».

Mi auguro che il nostro giornale, l'Unità, superi le attuali gravi difficoltà per poter continuare, come sempre, a denunciare ogni ingiustizia che si perpetra ai danni di qualsiasi popolo.

VALERIO FRONTINI (Milano)

Sporcizia, acqua per terra, attese inutili, furti all'ospedale militare

Spett. Unità,

all'ospedale militare di Torino (Riberi) l'«Osservazione» è un reparto dimenticato da Dio. Dormiamo in letti sporchi; il pavimento è tempestato di mozziconi di sigaretta e bicchieri di carta, con l'aggiunta di qualche scorfaggio; i servizi igienici sono insabbiati a causa della loro sporcizia, sempre che vi si possa accedere a causa dell'acqua che si riversa sul pavimento.

Chi è fortunato resta due o tre giorni, ma vi è gente che rimane delle intere settimane. Per non parlare degli esami o delle lastre: per percorrere circa cinquecento metri impiegano due o tre giorni, sempre che non vengano smarriti.

L'«Osservazione» ha la capacità di 60 posti letto e i ricoverati arrivano a volte a 120, tanto che sono costretti a pernottare in diversi altri reparti.

I furti durante la notte non si riescono più a contare sulla dita: spariscono camice, portafogli, radioline ecc. Ma ciò non succede solo in «Osservazione», ma in tutto l'ospedale militare.

Vogliamo mettere al corrente delle nostre condizioni tutti coloro che non credono o non sanno che queste cose accadano.

LETTERA FIRMATA da quattro militari (Torino)

Talvolta anziani compagni non sanno perdonare gli errori del passato

Cara Unità,

sono andato in pensione nell'agosto del 1978 per una cardiopatia. Non potevo come compagno ed attivista sindacale vivere nell'ozio ed ho ritenuto di dover spendere il mio tempo frequentando nel mio rione popolare gli anziani pensionati che io non vedo nei bar e nelle osterie, intrecciando con loro un dialogo, esponendo le mie idee di militante comunista ed iscritto al Sindacato Pensionati d'Italia (CGIL).

Ho subito capito che il mio compito era arduo perché — in questa zona «bianca» — tra i pensionati ci sono anche coloro che, più anziani di me, sono rimasti abbarbicati a motivi di mussoliniana memoria; altri, invece, non si «sbottano». Per dirla in breve, mi trovo nel mezzo di una pleora di «poveri diavoli», talvolta con idee molto confuse da gravi pregiudizi nei confronti del PCI e perfino degli stessi sindacati dei pensionati che li difendono.

Devo aggiungere che, nel mio compito non facile, alcuni compagni più anziani di me, invece di essere di aiuto talvolta mi criticano perché ritengono inutile ogni sforzo puntato in quella direzione. Essi emarginano coloro che, per la verità, sono schierati dalla parte sbagliata, cioè dalla parte del padronato che

li ha prima sfruttati quando erano semplici lavoratori, poi, come combattenti li ha trascinati nella guerra dalla propaganda fascista; ed ora sono umiliati e si sentono vilipesi perché, invece di avere nella tarda età un'esistenza tranquilla, fruiscono di una pensione insufficiente per sbarcare il lunario. Eppure affondano la testa nella sabbia come gli struzzi per non vedere i pericoli ed affogano nel bicchiere di vino i loro dispiaceri e problemi quotidiani.

Questi «avversari» hanno però stima di me perché li lascio sfogare ed esprimere le loro opinioni, che io cerco di correggere sul piano politico, sociale e sindacale, e talvolta consiglio loro una copia dell'Unità o del Pensionato d'Italia. A mio modesto avviso, tocca a noi compagni anziani dare loro una mano per aiutarli ad uscire dal ghetto dell'ignoranza nel quale sono stati tenuti dal padronato e da questa «società» sorda e cieca al richiamo dei bisogni umani. Ciò che mi addolora è che invece talvolta anziani compagni vanifichino i miei sforzi, perché non sanno «perdonare» ad alcuni gli errori del passato commessi nell'età giovanile.

Io attraverso questa lettera desidero dire a tutti i vecchi compagni che, come militanti del Partito Comunista, hanno il dovere di illuminare questi anziani pensionati che vent'anni fa erano compagni di partito. Il nostro cammino non può essere sporcato di faziosità e di sterili polemiche ma di ragionamenti concreti e fruttuosi, intesi a far comprendere a quei delusi ed emarginati che essi devono passare dalla nostra parte se intendono cambiare questa società ancora fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Il nostro sforzo di anziani compagni deve essere simile a un apostolato, con doti di pazienza e di umana comprensione per poter raggiungere tutti insieme il traguardo della giustizia e della fratellanza sociale.

NELLO GARINO (Verona)

Sono «legittimati» a sfasciare il «Bel Paese»?

Cara Unità,

leggo sui giornali cronache piuttosto allarmate sul calo dei turisti, specialmente stranieri, nel nostro Paese. Secondo me ci sarebbe da meravigliarsi del contrario, e per vari motivi.

In tutta sincerità non vedo come possa ancora essere attratto un turista da noi: speculazione edilizia, abusivismo, incendi, sporcizia, rumori molesti, collusioni politiche con mafia e camorra, sequestri e regolamenti di conti imperno nel nostro Paese, tutti fenomeni tollerati dalla classe politica fin qui succedutasi alla guida dei vari governi (e non mi sembra che quest'ultimo faccia eccezione: basti rammentarsi del cosiddetto decreto Nicolazzi che a me sembra un grosso premio ai palazzinari ed abusivi grossi e piccoli!)

Vero è che esiste un ministro per l'«Ecologia» (che nessuno sente quasi mai nominare) ma ho l'impressione che Craxi l'abbia piazzato lì solo per acquistare popolarità: mentre è sempre più numerose persone che, come me, sono fortemente preoccupate del dissesto ecologico della nostra bella e violentata Italia.

I nostri governanti d'altro canto, sempre preoccupati (anche se appartengono a partiti cosiddetti di sinistra) di non scontentare i potentati economici e tutta la nutrita schiera di evasori fiscali, sfornano provvedimenti (vedi decreto sul costo del lavoro) che tartassano e riducono i redditi delle classi medio-basse, le quali sono ovviamente costrette ad annullare o, nella migliore delle ipotesi, a ridurre il periodo di vacanza mentre si guardano bene dal costringere il grosso serbatoio di voti del pentapartito a compiere il proprio dovere fiscale: sicuramente dunque i luoghi frequentati dai ricchi non subiscono flessioni, anzi!

E poi i vari Martelli e soci vengono a dirci che il PCI non è ancora «legittimato» a governare con tale nobile compagnia. In coscienza vorrei che qualcuno mi dicesse chi ha legittimato loro a sfasciare il «Bel Paese».

GINO ROVINI (Vaglia - Firenze)

I primi impiccati (medaglia di bronzo per tutti e sei)

Cara Unità,

siamo congiunti di alcuni dei martiri di Forcellini, impiccati dai nazisti il 4 ottobre 1943. Tra noi c'è chi non ha ancora avuto risarciti i danni di guerra.

Non perché ambiziosi o desiderosi di ricompensare, ma semplicemente per una questione di giustizia, decidiamo di prendere posizione sull'assegnazione di una medaglia di bronzo alla memoria soltanto ad uno dei sei martiri di Forcellini, a suo tempo consegnata alla nobildonna Gemma Laurelli.

Che siano uguali almeno i primi impiccati della Resistenza italiana e che per ciascuno di essi si assegni una medaglia.

I nostri martiri erano membri della Società Operaia di mutuo soccorso presieduta dal socialista Vincenzo Castaldi, impiccato con i suoi compagni antifascisti e la cui famiglia aveva subito sempre persecuzioni da parte dei potenti.

Mana, Anna e Giosi LANCELLOTTI, vedova e figli del martire Domenico Lancellotti, Fiorenza, Chiara, Filomena, Alfredo e Domenico PEIRARCA, figli del martire Michele Petrarca, Serafino e Vincenzo CASTALDI, figlio e nipote del martire Vincenzo Castaldi. (Forcellini - Isernia)

Per un paese dove l'«Unità» non è mai arrivata

Cara Unità,

siamo un gruppo di compagni della Sezione «Enrico Berlinguer» di Papisidero (provincia di Cosenza), il nostro piccolo paese dove la disinformazione è totale sul nostro partito (l'«Unità» non è mai arrivata).

Siccome non abbiamo grandi disponibilità economiche per acquistare materiale vario, ci rivolgiamo ai compagni e ai lettori che possono inviare libri, opuscoli od altro materiale d'informazione. Inoltre ci occorrono un vecchio ciclostile funzionante e una macchina da scrivere.

LETTERA FIRMATA della Sezione PCI «E. Berlinguer» (87020 Papisidero - Cosenza)